

L'AZIENDA ITALIA NON PUÒ FARE FINTA DI NIENTE È IL DEBITO IL NEMICO OSCURO DEL PAESE

Tempo di elezioni e di promesse,
ma la realtà dei numeri è più forte
Le lobby però non sono da meno

di **Ferruccio de Bortoli**
Con articoli di **Antonella Baccaro, Dario di Vico,
Daniele Manca, Mauro Marè, Alberto Mingardi,
Stefano Montefiori, Raffaella Polato, Agnese Sacchi,
Nicola Saldutti, Francesco Vidoli** 2, 4, 5, 6, 8, 11, 17

IL MONDO CAMBIATO COMINCIA IL TEMPO DELLE PROMESSE CI GIOCHIAMO CREDIBILITÀ E DEBITO

Uno dei santi del 21 luglio, giorno-spartiacque, è San Simeone il folle. Eviteremo le pazzie di impegni senza copertura? Il richiamo dei numeri sarà ancora ignorato dai partiti? Perché fin qui i paletti di finanza pubblica tengono, ma in caso di recessione lo scenario sarebbe assai diverso...

Con la caduta del governo Draghi e le decisioni
di Christine Lagarde finisce la stagione del denaro facile
La campagna elettorale oscurerà tutto?

di **Ferruccio de Bortoli**

La faglia di San Simeone il folle. Uno dei santi del 21 luglio. Potremmo chiamarla così quella sottile linea che separa il mondo anteriore alla data di giovedì scorso — il giorno nel quale è finito il governo Draghi, Mattarella ha sciolto le Camere e la Bce, la Banca centrale europea, ha alzato i tassi — da



tutto ciò che ne verrà dopo. Due mondi molto diversi, persino contrapposti. San Simeone, siriano, eremita vissuto nel sesto secolo, non era ovviamente folle, era solo vicino alle persone con disturbi psichici. Il paragone è inappropriato, forse sacrilego. La follia di questa crisi non ha risvolti caritatevoli, né aspetti trascendentali, ma denuncia molti miserevoli calcoli personali o di partito. Un protettore lassù comunque non guasterebbe. La tendenza comune, di queste prime ore a Camere sciolte, è di far finta che la faglia non esista. Il pericolo concreto — tra i tanti che corriamo — è che in campagna elettorale, ormai già entrata nel vivo, non si colga l'importanza del brusco mutamento di clima, politico ed economico avvenuto il 21 luglio. Si confonda il dopo con il prima, ingannando gli elettori.

La stagione del denaro facile è terminata. Definitivamente. E forse sarebbe stato opportuno che Draghi lo dicesse per tempo. Con la sua riconosciuta autorevolezza. Purtroppo tutta la verità l'ha rivelata solo alla fine, nel discorso tenuto al Senato mercoledì scorso. Ne consegue che in campagna elettorale qualsiasi promessa di interventi di politica economica e sociale, con un costo per l'Erario, non potrà più essere fatta — com'è avvenuto con la piena operatività del Quantitative easing e soprattutto nell'emergenza pandemica con la benevola assistenza della Bce — senza indicare una reale copertura. Non è più tempo di scostamenti di bilancio, di generosi «pagherò», di sussidi e incentivi molti dei quali indispensabili ma finiti anche a chi non ne aveva bisogno. Il prossimo governo dovrà lavorare in un altro mondo, del tutto diverso da quelli dei periodi di emergenza, non solo per l'alta inflazione e per i tassi d'interesse in crescita. Il debito pubblico — stimato a fine anno, da Mazziere Research — tra 2 mila 720 e i 2 mila 761 miliardi, intorno al 150 per cento del Prodotto interno lordo (Pil), torna prepotentemente a essere un macigno sul nostro futuro. Lo è sempre stato, ma nelle more dell'emergenza ci si è abituati a metterlo da parte. Colpevolmente. A considerarlo persino una partita di giro visto che gli acquisti della Bce venivano fatti dalla Banca d'Italia che ne detiene circa il 25 per cento. In un anno e mezzo si dovranno collocare circa 500 miliardi di titoli. Grazie alla ripresa del 2021 (6,6 per cento) il rapporto tra debito e Pil è sceso al 150 per cento. In termini assoluti è però cresciuto di oltre 300 miliardi in tre anni. Se non si è precisi nel parlare si confondono le idee alla gente. Si diffonde la sensazione che, alla fine, il debito sia un problema che riguarda altri, rilevante solo nella stratosfera dei mercati e delle élite e ininfluenza nella vita quotidiana di famiglie e imprese. Diciamo con estrema sincerità che anche con il governo Draghi si è persa l'utile distinzione, peraltro coniata dall'ex presidente della Bce, fra debito buono e debito cattivo. E poi ci sono, non ultime — ma ugualmente rimosse nel dibattito politico — le garanzie pubbliche sui prestiti privati. Intervenendo all'ultima assemblea dell'Abi, il ministro dell'Economia, Daniele Franco, ha ricordato che al 30 giugno scorso il fondo per le pic-

cole e medie imprese aveva erogato finanziamenti per 253 miliardi di cui 200 garantiti dallo Stato e, attraverso la Sace, per 42 miliardi di cui 39 garantiti dallo Stato. I rischi sul debito pubblico sono minimi. Il tasso di deterioramento dei prestiti, per fortuna modesto, è attentamente monitorato dalla Banca d'Italia. In caso di recessione, lo scenario sarebbe però assai diverso.

L'agenda

Il governo della prossima legislatura dovrà dunque impegnarsi — cominciando dalla legge di bilancio, ammesso che si riesca a fare — a ridurre progressivamente il deficit (nel 2021 al 7,2 per cento). In una traiettoria che verrà definita, nei prossimi mesi dalle nuove regole di bilancio dell'Unione monetaria europea. Certamente diverse e forse meno restrittive di quelle del vecchio e sospeso patto di stabilità. Non c'è dubbio. Ma non lasche e all'acqua di rose come qualcuno pensa, illudendosi. E dal momento che dal 21 luglio la politica monetaria della Bce è profondamente cambiata, la discesa del deficit dovrà avvenire nella consapevolezza di non avere più un salvagente automatico. Quel diaframma protettivo che ci ha salvato per tanto tempo e che erroneamente abbiamo creduto facesse parte della normalità istituzionale europea, quasi fosse un diritto acquisito. Nella sua conferenza stampa di giovedì scorso, a Francoforte, Christine Lagarde ha spiegato che il Tpi (Transmission protection instrument) sarà impiegato a totale discrezionalità della Bce, solo a beneficio di chi rispetterà le regole di bilancio, nella sostenibilità del debito, e solo se le dinamiche di mercato saranno ingiustificate e costituiranno un potenziale pericolo per tutti i membri della moneta unica. Se l'Italia dovesse trovarsi in difficoltà per ragioni proprie sarebbe costretta a chiedere l'attivazione, mai avvenuta, dell'Omt (Outright monetary transactions) — che venne annunciato proprio da Draghi dieci anni fa — sopportando tutte le condizioni del Meccanismo europeo di stabilità, il famigerato Mes. Lo scudo dunque non è automatico. E il mercato lo ha già compreso. La domanda più scomoda è se lo abbiamo ben digerito anche in Italia, se sarà considerato un fatto notorio, scontato, anche nell'incandescente, e non solo perché estiva, campagna elettorale.

Superata la faglia di San Simeone, le forze politiche andranno a caccia, come è giusto che sia, del consenso. In un mondo totalmente diverso. Le promesse irrealizzabili hanno un costo immediato: sulla credibilità complessiva del Paese e sul costo del finanziamento del debito. Non si può proporre una riforma fiscale lasciando intendere che le tasse scenderanno per tutti. Non contribuisce a rendere credibile la lotta all'evasione fiscale una rottamazione di massa delle cartelle esattoriali. Non si può promettere di abbassare l'età pensionabile senza aver spiegato con onestà i guasti di quota 100 e il peso sul debito futuro sui giovani. Né difendere ideologicamente il reddito di cittadinanza (costato finora 30

miliardi, tra cassa e impegni futuri) senza ammettere le distorsioni e il sostanziale fallimento come politica attiva del lavoro. O ignorare gli effetti perversi e regressivi del superbonus. Il salario minimo non è perseguibile con una sola norma di legge e nemmeno costituisce una leva automatica per innalzare tutti i livelli di retribuzione. L'inflazione è una tassa occulta, ingiusta, ma è illusorio pensare che sia risarcibile per tutti. Senza concorrenza non c'è crescita. Non si può distribuire senza avere una maggiore attenzione a come si produce, attraverso le imprese, la ricchezza. Dire no all'immigrazione in una società che invecchia e declina equivale a un suicidio, peraltro poco assistito. Si potrebbe continuare. Gli italiani sanno premiare la serietà e non meritano di essere messi, in un futuro prossimo, nella condizione di non sapere a che santo votarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Protagonisti

Dall'alto, Mario Draghi alla Camera prima di salire al Quirinale per le dimissioni giovedì 21 luglio.

Nello stesso giorno, la presidente della Bce, Christine Lagarde, ha alzato i tassi di riferimento di mezzo punto e varato lo scudo anti frammentazione